

Recensioni

IL « DILUVIO » DI GIOVANNI BERNARDINI

Con Rocco Scotellaro e Vittorio Bodini la poesia meridionale, e l'intellettuale meridionale, uscivano dall'*impasse* solipsistica dell'esperienza ermetica. Quasimodo aveva indicato la strada da percorrere già tra una rovina e un bombardamento della seconda guerra mondiale. Ma i frutti di un'apertura verso la nuova cultura poetica, coagulo di lontane ascendenze withmaniane e di più recenti esperienze brechtiane, innestandosi alla tradizione relazionistico-sociale che prendeva le mosse da Sonnino per giungere alle lettere a Gobetti di Tommaso Fiore, si esemplava, negli anni Cinquanta, nel lavoro silenzioso di alcuni intellettuali della provincia che, sulle pagine di poverissime riviste, isolate nel contesto circostante, facevano le loro prove più impegnate. Nascevano tra l'altro, in tal modo, le poesie di Giovanni Bernardini (anche se qualche suo rado testo vi era stato prima), scrittore fino ad oggi più noto come il prosatore di *Provincia difficile* (1969) e *Compare brigante* (1973), e delle inchieste sociali pubblicate su « Il Campo ».

Nato a Pescara nel 1923 da madre abruzzese (al nonno, Enrico Seccia, D'Annunzio dedicò una poesia in *Primo vere*, e l'Abruzzo ritorna nella biografia bernardiniana con il premio Teramo 1965 per un racconto e nella poesia *Bombardamento*, che si riferisce ad un episodio pescarese del '43), ma vissuto, dal dopoguerra, sempre nel Salento, l'autore raccoglie, per opera dell'editore Lacaïta, per la prima volta insieme, le sue liriche più rappresentative.¹ L'attività poetica di questo scrittore non è vasta, ma pressoché ininterrotta dal 1946 ad oggi, testimonianza di una estrema severità autocritica e di una fede silenziosamente accarezzata. Di lui diremo che, dopo una rapida 'preistoria' '46-'55, ora documentata da

1 Giovanni BERNARDINI, *Segni del diluvio*, Manduria, Lacaïta, 1981.

sette brevi liriche — da *E' passato nella notte a La cometa* — in cui traspare un'eco quasimodiana («... città slargata al vento / [...] dove l'acheo fuggiasco franse la zolla...», *Premio Taranto di pittura*; «... tutto si slargà in luce / ed è silenzio.», *Luce*), di un Quasimodo mitologico e cosmico, pur in anni ancora fisiologicamente legati al recente terremoto bellico, trova la sua via in una presa d'atto del dolore dell'uomo, che Bernardini indica drammaticamente al *politico* e al *civile* con inesauribile volontà di denuncia e un'evidenziata ansia di superamento. Siamo alle riuscitissime liriche del gruppo «Ci vuole coraggio» ('57-60), come *Contadine, Poesaggio salentino, Tramonto a Vernole, Morte della giovane operaia*, e soprattutto alle bellissime *Sera di luglio, Salento antico, Udremo gridare l'autunno, Le vecchie faticano ancora*. Citiamo, da quest'ultima: «A Lecce le ragazze scoccano sguardi fondi d'ombra. / Vanno a gambe nude al primo fiato di marzo / nella città che si estenua in languori primaverili. / Ore solenni batte il sole nell'anfiteatro, / tutte bionde sono le chiese e i santi / con volto poroso trascolorano fra tortili colonne. / Conduceva il serpente delle Giravolte / ai postribili vicino alle Scalze. / [...] Dietro l'arco di Carlo V si sfoccano nubi iridate / e l'obelisco squilla esclamativo contro il cielo nudo. / [...] Ma nelle corti stemmate, frondose di festoni barocchi / e di mostri, le vecchie faticano ancora ai lenti ricami». Qui (la denuncia si fa più sottile) è abilmente tratteggiata una città sonnacchiosa, simbolo di una società stagnante, arroccata nel silenzio secolare da sepolcro imbiancato cui è condannata. La sensualità repressa del luogo si evidenzia in precisi morfemi: «gambe nude», «scoccano sguardi fondi», «sbirciano»; anche la stagione è partecipe di questa mollezza: «languori primaverili», «batte il sole nell'anfiteatro», «bionde sono le chiese», «dritti allo scirocco», «nubi iridate». Le immagini di chiusura sono di solenne statuarietà: accanto alle vecchie che lavorano ai ricami (ma sembrano anch'esse immobili), «statue di cartapesta si asciugano [...] / in attesa d'avere occhi dentro le orbite vuote».

Vorremmo accennare ad altri versi, ad altre liriche di tale silloge; diremo solo, tuttavia, che l'acmé di questa poesia è, a nostro avviso, nel gruppo sopra citato, e in quello che dà il titolo al libro, «Segni del diluvio», in cui Bernardini (dopo la parentesi intimistica di «Arduo è sognare» e di «Era canto spiegato» dalla resa nostalgicamente sobria: «verso il mare / movevamo ragazzi / in bilico sopra il cigolante sciarabà / [...] / La vita era canto spiegato / incontro all'avvenire») si volge a un comporre ironico, in coerenza di significati, se pur con sperimentazioni stilistiche più mosse. Abbiamo così *Tassa a carico, Concorrenza, Pezzi anatomici* («Tanto l'hon flagellato l'infelice / i suoi mali raccesi / che lo spediscono celerrime all'altro mondo.»). E conclu-

deremo, d'accordo con l'autore dell'impegnata introduzione, Vittore Fiore, che l'itinerario di questo poeta « è linearmente costruito, nello spazio e nel tempo, su fatti, gesti, azioni, movimenti, atmosfere, sentimenti » (e bene Donato Valli aveva evidenziato la direzione antiidillica di Bernardini prosatore), notando infine, questa volta non d'accordo con lo stesso prefatore, che la forza del paesaggio, qui *del paese* e *del-l'uomo*, vivi elementi della natura, non era assente, se così concepito, nemmeno in Bernardini prosatore.

FRANCESCO LALA

I L JEAN-PAUL ITALIANO

La poesia del primo libro... Un giovane che, con esso, si affaccia alla vita... L'odore di carta stampata che, per suo merito, sale, e si diffonde, fino al paese natale, su nell'alta Irpina ... Queste, ed altre molte, le frasi con cui potremmo salutare il giovanissimo autore che, andando contro il suo tempo (carattere aiutando), sembra nato per la meditazione, ma anche per la rapida realizzazione. E pensare che, proprio mentre scriveva, intorno a lui erano i segni del terremoto e quelli, resi ancor più marcati, di che cosa sia diventata, all'ombra del regime imperante, l'Italia.

A questo riflettevamo, scorrendo il libro.* Che — merito ancor maggiore — parla del Risorgimento (quello vero: che ci è tuttora invidiato da altre, più fortunate, nazioni); ma ne parla (non vi è nulla di più doloroso del giovane disincantato, del bimbo-triste) ponendosi, piuttosto, da un lato particolare: quello dell'antirisorgimento, che, proprio in terra di Campania, ha lasciato tracce non lievi, nella critica al 'piemontesismo' e persino in una comprensione (marxismo *avant-lettre*) diversa, sociale più che politica, del fenomeno del brigantaggio.

Il libro rievoca una figura le mille miglia lontana dai luoghi e dall'anima meridionale: quella di un giovane livornese, compagno al Guerrazzi e caro al Mazzini, che ne dette ro valutazioni contrapposte, forse lasciando spazio (pur dopo,

* Antonio JERMANO, *Frammenti di Risorgimento. Carlo Bini, F. D. Guerrazzi, l'antirisorgimento, la cultura moderata*. Con pref. di A. Piromalli, Napoli, Liguori, 1980, pp. 162 in 8°.

e piú volte, ripubblicati gli scritti ed esplorati tutti i possibili elementi per una biografia) ad una, piú vicina alla realtà, che spiegasse il corruccio guerrazziano e fosse da correttivo della liricizzazione mazziniana.

La figura è quella di Carlo Bini (1806-1842), l'autore del *Manoscritto di un prigioniero* e de *Il Forte della Stella*, delle lettere all'Adele, poeta e traduttore di poeti (Byron, Sterne, Moore, Burns): un 'minore' del romanticismo, come viene catalogato nei non molti manuali — sempre piú *à la page* — che lo ricordano; o non piuttosto il Jean Paul (Richter) italiano, quale fu, e molto piú avrebbe potuto essere, se la vita fosse stata meno matrigna con lui.

Cogliere, in questo mazziniano fervente, ma discontinuo, luci di realismo, per il suo tempo inconsuete; vedere nell'opera sua, frammentaria (come di chi non vi credeva, né riteneva che altri potesse credervi), quasi un'opposizione al Risorgimento (di cui era, pure, esponente) e alla dominante cultura moderata; può essere un correr troppo, un andare oltre le intenzioni e le forze (non grandi), dell'uomo.

Elementi della sua vita (il frequentare il ceto piú basso, portuale, di Livorno), che parve un 'ingaglioffarsi' al democratico-aristocratico Guerrazzi; e poi, quando l'amore per l'Adele lo vinse, il tramutarsi improvviso in damerino e ospite di salotti, che sapeva luoghi d'incontro per la sua bella; l'amore ardente per la madre, che gl'ispira, nel *Manoscritto*, pagine tra le piú alte della letteratura dell'Ottocento, quasi in contrapposto a un rancore, che alla fine esplose in una lettera, da Camaiore, del 28 luglio 1836, e che non sapremo mai quanto giustificato, verso il padre, che l'aveva costretto, facendo violenza agli ideali letterari e poetici perseguiti da bimbo, a seguire la sua stessa via, di mercante) son lí ad attestare, piuttosto, le ragioni di una malinconia, che non è propria dell'età giovanile né consentanea a chi, nel fervore indubbio del proprio tempo, poteva trovare stimoli all'azione, che fu di tanti, anche eroica, o a chiudersi — sull'esempio, che non gli fu ignoto, di Yorick o di De Maistre — in se stesso, come anche sarebbe stato da attendersi nello spirito del romanticismo.

Forse, meglio del Guerrazzi, del Mazzini e, certo del Giusti, comprese il Bini un altro dei grandi toscani suoi coevi, Giuseppe Montanelli, nel giudizio, che sa veramente di epigrafe: « Carlo Bini, scettico di mente, credente di cuore, rivela in tutti i suoi scritti senso profondo di compassione per le miserie dell'umanità: e l'amore gli spuntava il dardo dell'ironia e i suoi epigrammi stillavano lacrime ».

Quanto a noi preferiamo ritornare col pensiero a quella notte d'estate del 1830, in cui due giovani, fondata appena a Livorno la 'Giovane Italia', si recarono a Montepulciano per indurre ad affiliarvisi il Guerrazzi, inviatovi a confino per l'e-

saltante orazione che gli aveva ispirato il concittadino generale napoleonico, Cosimo del Fante. Aveva venticinque anni il Mazzini, ventitre il Bini, ventisei il Guerrazzi. Insieme avevano dato vita, nel gennaio del '29, all'«Indicatore livornese», ripresa toscana del primo foglio mazziniano.

Arrestato perché gli pareva viltà sottrarvisi, il Bini matura nella segregazione di Portoferraio le sue istintive capacità di scrittore. La sua fama rimane, finché vive, legata al poco che pubblicò, all'essere tra i primi volgarizzatori della poesia inglese, al suo credo, indubbio, di patriota. La fama fu postuma, ma larga e immediata, quando, nel '43, gli *Scritti* comparvero, con la prefazione del Mazzini, più letta e ammirata, certo, del libro, ristampato poi nel '49 nell'edizione di Capolago.

Che cosa possa dire a questa nostra società distratta e confusa, costretta al *carpe diem* da una nuova oligarchia, tanto incapace quanto oppressiva, che partiti e sindacati (ma sopra tutto gruppi di potere, che danno a volte l'impressione di far guerra per bande) hanno contribuito a formare, l'autore del *Manoscritto d'un prigioniero*, non sapremmo. Né quale senso abbia oggi il discutere se in lui debba vedersi la riprova della nostra stessa tesi (il Risorgimento accantonò, per l'unità della lotta di liberazione, anche le più avvertite istanze sociali, che dovevano esplodere, poi, a unità raggiunta) o un elemento contrastante, e quasi un correttivo (di accostamento singolare al popolo più minuto).

Ogni argomento, purché sia sentito e vi sia qualche cosa da dire, ha, d'altra parte, nella formazione spirituale e culturale, uguale importanza: il suo interesse, sempre relativo a quanti leggeranno, non è misurabile che per il significato che assume nel séguito che gli si darà o, persino, per il distaccarsene nella scelta, che sopravviene, d'altri orizzonti.

Non resta che augurare al giovanissimo autore, con la costanza nello studio, ch'è dedizione e sacrificio, prove diverse e maggiori: nell'impegno, non nel numero delle pagine (le stesse cose possono dirsi in cinquanta o in cinquecento: come proprio i memorialisti del Risorgimento hanno mostrato).